

“Un'immagine: “la gente che accorre, grida, sventola fazzoletti, piange, sorride”

Anno dopo anno il filo della memoria che ci lega al 25 aprile 1945 rischia di assottigliarsi e i nodi che lo tengono unito sembrano sciogliersi a poco a poco, allontanandoci da quel mercoledì di cinquantanove anni fa. Proprio per questo diventa importante continuare a non dimenticare, a non lasciare che ciò che è stato venga falsificato e cancellato. Anche se i protagonisti diretti della Liberazione sono ormai pochi, a noi restano però le loro parole per risvegliare e rinsaldare i valori e i fondamenti della Resistenza.

Ripercorrere il 25 aprile attraverso le voci di questi uomini e donne è forse oggi una delle migliori scelte per non lasciare che i passi invano un altro anniversario della Festa della Liberazione. Sono questi personaggi che hanno reso possibile la guerra partigiana contro i nazifascisti, rimanendo persone civili, giuste, fedeli, solidali, un esempio di onestà per ogni generazione.

Quel giorno Alessandro Galante Garrone lo iniziò la mattina presto, scendendo in bicicletta da Castellamonte verso Torino insieme a suo fratello Carlo, anche lui membro attivo della Resistenza targata GL. Il primo segno tangibile che il giorno dell'insurrezione era finalmente giunto lo incontrò a Rivarolo, dove, tra le persone in fuga riconobbe un anziano gerarca fascista, curvo sul manubrio mentre pedalava faticosamente in salita, spinto solamente dalla paura. Quindi entrato a Torino trovò un clima di festa, anche se per le vie di gran parte della città ancora si sparava ferocemente.

Solo qualche giorno prima, all'inizio di aprile, aveva vissuto una delle sue azioni militari partigiane, azioni che come intellettuale sentiva essere comunque un dovere. Quel giorno era andato a Pradives per definire le modalità della definitiva insurrezione e si era trovato impegnato in prima persona in uno degli ultimi e disperati attacchi delle brigate nere; lì, steso su di un prato di trifoglio, aveva conosciuto Giorgio Bocca.

In quelle ore concitate della Liberazione, la città aveva visto apparire sui suoi muri un gran numero di manifesti che così annunciavano l'ormai prossima fine dell'occupazione tedesca: “I partigiani piemontesi occupano Torino. Quasi tutta la città è liberata dalla peste nazifascista. Il Cln del Piemonte assume ufficialmente i pieni poteri. Gli Alti Comandi e la Caserma Cernaia in mano dei partigiani”. Ma nella mente di Galante Garrone ri-

Non volete la Resistenza? E allora dovete dire che volevate la vittoria di Hitler. Nei momenti cruciali della storia non ci sono molte strade

”

mase scolpita soprattutto un'immagine: “la gente che accorre, grida, sventola fazzoletti, piange, sorride” per le strade di Torino, liberata definitivamente la mattina del 28 aprile. La gente affacciata dai balconi, dalle finestre, lungo i marciapiedi che insieme piangeva e rideva, in uno stato di grande gioia e commozione, accompagnerà poi sempre la sua vita in un equilibrio precario tra incitamento e rimorso per un sogno di libertà troppo spesso disilluso.

Il Cln, di cui faceva parte come rappresentante del Partito d'Azione, fu in quei momenti determinato e risoluto, opponendosi al passaggio in Torino di alcune divisioni tedesche, come condizione per la resa nazista. A ciò la risposta fu una sola: resa incondizionata, “perché non possiamo permettere che rimangano armi nelle mani dei nostri nemici, che possono colpire altrove i nostri fratelli e i nostri alleati”.

“Che cosa sosteneva gli uomini che in quell'ora combattevano e morivano... se non la fede in qualcosa di superiore alla loro vita individuale? Qualcosa che alcuni uomini chiamavano Dio e altri patria o libertà e giustizia o democrazia ma che era fondamentalmente una certezza morale... Per capire certe scelte, certi orientamenti individuali occorre te-

1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza

”

Giorni di Storia

25 aprile 1945



Un momento felice nelle strade di Torino

Galante Garrone, Bobbio, il miracolo della libertà

I protagonisti della Liberazione sono ormai pochi, a noi restano le loro parole



ner ben conto di queste sotterranee ispirazioni di natura, per così dire, prepolitica”. Questo, insomma, era ciò che Galante Garrone individuava nell'animo degli antifascisti, tra cui ammirava in particolare Piero Gobetti, Carlo Rosselli e Leone Ginzburg che avevano sacrificato la propria vita per la libertà. Si sentì sempre molto vicino ai tanti maestri, compagni e amici - i suoi maggiori, come amava definirli - che con lui vissero l'esperienza partigiana e tra cui spicca la figura di Norberto Bobbio. Con essi condivise quei «valori che poi ci hanno come «marchiati» sulla pelle viva negli anni della guerra di Liberazione: quando nulla era più chiacchiera accademica, quando i principi e i valori imparati sui libri, discussi e predicati per anni entravano nella carne di uomini chiamati a scelte drammatiche e irrevocabili».

Bobbio, in prima persona, era consapevole che esistono momenti nella storia in cui la pace e la libertà vanno conquistate con il proprio impegno. Per lui il giorno della Liberazione era stato “come se un vento impetuoso avesse spazzato d'un colpo tutte le nubi e alzando gli occhi potessimo rivedere il sole di cui avevamo dimenticato lo splendore. (...) Da oppressi eravamo ridiventati uomini liberi. Quel giorno, o amici, abbiamo

visitato una tra le esperienze più belle che all'uomo sia dato di provare: il miracolo della libertà”, come ricordò nel 1957 in piazza San Carlo a Torino, durante la cerimonia per la Festa della Liberazione. E più volte fu chiamato ancora a celebrare e ricordare questa data storica, con parole efficaci e perentorie: “Non volete la Resistenza? E allora per coerenza dovete dire che volevate la vittoria di Hitler. Nei momenti cruciali della storia non ci sono molte strade. Come in una difficile ascensione il cammino giusto è uno solo: gli altri conducono inevitabilmente nell'abisso”. “Dopo quel che è successo, l'esistenza anche di un solo, dico un solo fascista nel mondo, è di per se stessa una mostruosità, che mi lascia turbato ed umiliato”. La sua idea di 25 aprile la espresse apertamente nella prefazione a “Guerra partigiana” di Dante Livio Bianco, dove sostiene che non è il “giorno della pacificazione nazionale per ricordare i morti: i morti, tutti i morti, si commemorano il 2 novembre e la questione della pacificazione nazionale è già stata risolta, in chiave politica dall'amnistia promossa dall'allora Guardasigilli Palmiro Togliatti e, in chiave storiografica e letteraria da uno dei capi del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, il compianto senatore Leo Valiani, che, nel pubblicare il suo diario del periodo clandestino, nella dedica iniziale scrive: A Duccio Galimberti, per tutti i caduti./della nostra parte e dell'altra, volendo così separare gli aspetti personali ed umani della questione da quelli politici e storici”.

Per lui lo spirito della Resistenza si era poi consacrato nella Costituzione, nata da quella passione morale che aveva unito i partigiani “per ridare all'Italia un assetto degno di una nazione civile”, perché

“Resistenza e Costituzione sono due momenti indissolubili della stessa vicenda”. Il ricordo diventa quindi necessario, perché in troppi, e troppo velocemente, dimenticano come la nuova Italia è nata dagli eventi partigiani e molti altri non comprendono il significato della Resistenza come causa dell'indipendenza nazionale e della creazione di istituzioni democratiche.

Testimoni come Galante Garrone e Bobbio hanno davvero lasciato tracce indelebili nella nostra storia, esempi di come, per conservare la libertà, “bisogna tenerci le mani sopra”, perché fino alla fine “i resistenti hanno il dovere di continuare a resistere”.

Paolo Reineri

Il ricordo è necessario, perché in troppi, e troppo velocemente, dimenticano come la nuova Italia è nata dagli eventi partigiani

”

C'è un altro modo efficace di «resistere»

La vicenda umana e politica di dodici partigiane piemontesi nella riedizione di un prezioso volume

Nel 1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza in Piemonte. Nessuna di loro è stata una dirigente di primo piano, né durante la guerra né dopo. La più vecchia, Albina Cavaglione Lusso, è del 1902; la più giovane, Tersilla Fenoglio Oppedisano, del 1924. Per età, origine sociale, vicende familiari e personali, tutte arrivarono con esperienze umane e politiche diverse all'8 settembre 1943, il momento della scelta di campo. Per alcune, la “guerra civile” era in corso sin dagli anni venti, quando loro, i genitori e i fratelli avevano cominciato a subire le violenze fasciste, prima quelle fisiche, quindi quelle psicologiche: il continuo rischio di perdere il lavoro e l'obbligo di compromessi per conservarlo; la mancanza di libertà; il progressivo isolamento in una società martellata dalla propaganda di regime. Per chi nel 1943 ha appena vent'anni, invece, la scelta della Resistenza rappresenta la prima prova politica della vita. Le testimonianze furono pubblicate con il titolo “La Resistenza taciuta. Dodici vite di parti-

giane piemontesi” (La Pietra, Milano 1976; ora riedito con una prefazione di Anna Bravo, Bollati Boringhieri, Torino 2003). Il libro, che ha segnato un'epoca sia per gli studi sulla Resistenza che per gli studi di storia delle donne, ha la stessa ricchezza di una vita; dai racconti, sempre molto sobri e di cui le curatrici hanno avuto il merito di rendere la qualità letteraria, emergono sentimenti, ideali, aspirazioni, e contraddizioni, amarezze, speranze tradite. Qui si

1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza

possono presentare solo i temi annunciati nel titolo. Si parla di “partigiane” che partecipano a tutti gli effetti alla Resistenza, e non di “staffette”, che portano un “contributo” alla Resistenza “vera”, quella fatta da uomini armati. Sono partigiane tutte quante, non solo le due che furono direttamente implicate nella lotta armata. Dopo la guerra, la qualifica di resistente era stata riconosciuta solo a chi aveva partecipato ad azioni di combattimento o sabotaggio in formazioni organizzate, stabilendo in questo modo il primato delle armi su qualsiasi forma di resistenza civile, e allo stesso tempo il primato di una certa idea di politica. Bruzzone e Farina invece considerano partigiane tutte coloro che accettarono di rischiare occupandosi di servizio informazioni, di collegamenti, di stampa e propaganda, di organizzazione; a tutte coloro che rischiarono per tenere in piedi la vita quotidiana e quel tessuto sociale in cui gli uomini poterono organizzare la lotta armata: attivando reti di assistenza nelle case e negli ospedali, promuovendo scioperi, proteste contro il carovita, assalti a magazzini viveri,

occupandosi dei funerali delle vittime dei nazisti e dei fascisti. Queste donne sono in strada anche nei momenti più pericolosi, per esempio durante le decisive insurrezioni cittadine; è un rischio calcolato sullo stereotipo: si conta sul fatto che una donna non sia presa di mira perché considerata innocua. Ma il racconto di Nelia Benissone Costa (nome di battaglia Vittoria, 30 anni nel 1945) - che durante l'insurrezione di Torino svolgeva compiti di collegamento tra le fabbriche diventate cittadelle partigiane - fa capire che cos'è una battaglia in città: “Torino era tutta un combattimento. Si passava da una zona partigiana nostra, da una via già liberata, a vie e zone che erano ancora da liberare”. “Il ricordo di quella traversata di Torino m'è sempre impresso. Certo, ammazza-vano così, con estrema facilità. Chi passava si poteva prendere una pallottola. Io, un po' strisciando di qua, un po' sotto un portone, un po' buttandomi di là, non so proprio come ho fatto a fare tutta Torino”; in piazza Vittorio, uomini e donne, “ma soprattutto donne”, “andavano a raccogliere i feriti e li portavano

in ambulatori improvvisati. (...) Se c'era un ferito si andava assolutamente a prenderlo. Le donne strappavano le lenzuola per farne bende. In piazza Vittorio si combatteva, in via Asti si sparava”. Anna Bravo nota nella prefazione: “azioni simili hanno uno statuto diverso a seconda di chi le compie: di una donna che cucina per i partigiani, cura i feriti o segnala la presenza di tedeschi, si dice che dà un aiuto; dell'addetto alla sussistenza di una formazio-

La Resistenza taciuta è stato recentemente ripubblicato da Bollati Boringhieri con una prefazione di Anna Bravo

”

ne, del cuoco, dell'infermiere, dell'informatore, si dice che sono partigiani”. Oltre al silenzio degli uomini, “Resistenza taciuta” allude a quello di molte donne che rinunciarono - ma è molto sottile il confine tra scelta personale e imposizione dall'esterno - a rivendicare quanto avevano fatto. Dopo venti mesi in cui la situazione fu almeno fluida, i ruoli tradizionali si ristabilirono all'istante. Tersilla Fenoglio (Trottolina) accetta la decisione dei compagni che le proibiscono di sfilare con loro a Torino, subito dopo la Liberazione, e la giustifica anche in seguito: nel 1945 la gente avrebbe considerato puttane - altro che combattenti - le donne salite con gli uomini nelle formazioni di montagna. Infine, per rompere il silenzio della storiografia ci sono voluti una nuova stagione politica, il movimento femminista, lo sguardo, le domande e i sentimenti di nuove generazioni. È una riflessione che il movimento di oggi riprende in tempi dominati da guerra, militarizzazione, retorica patriottica e maschilismo.

Filippo Benfante